

PARLA ROBERT BADINTER

Ministro di Mitterrand, abolì la ghigliottina in Francia

Oltre la pena di morte

SIMONE
VERDE

«**T**ra trent'anni, niente pena di morte». È la previsione realistica di Robert Badinter, ministro della giustizia di Mitterrand, avvocato di fama e intellettuale che nel 1981 ebbe il merito storico di mandare in pensione per sempre le ghigliottine francesi. Un uomo la cui biografia è un esempio di coerenza a sostegno dei diritti civili e i cui scritti, raccolti in un volume uscito da poco in traduzione italiana (*Contro la pena di morte*, Spirali, 25 euro), ripercorrono alcune delle pagine più nobili della storia europea del dopoguerra. Anche sulla moratoria proposta dall'Italia, Badinter si dice ottimista. «Nel caso in cui non dovesse passare – afferma – ormai il dibattito è aperto». E non solo: «L'iniziativa italiana ha costretto l'Europa a prendere posizione e ha permesso all'opinione pubblica internazionale di disporre di elementi per reclamare modelli di democrazia maggiormente compiuti».

Dopo trent'anni di battaglie, quale bilancio?

È molto più positivo di quanto non avrei immaginato all'inizio. All'epoca, parlo della fine degli anni '70, erano soltanto 34 i paesi in cui la pena di morte era stata abolita. La Francia, nel 1981, divenne il trentacinquesimo. Oggi sono più o meno duecento. La mia più grande soddisfazione è che in tutto questo tempo neanche un paese è tornato sulla sua scelta. Neanche uno. A controprova che la pena di morte

non ha alcuna incidenza sulla diffusione del crimine.

Cosa pensa dell'iniziativa italiana a favore di una moratoria per il 2008?

È un'iniziativa eccellente, in coerenza con una battaglia per i diritti umani che il paese sta portando avanti da moltissimi anni. È un'iniziativa che ha il merito di

richiamare tutta l'Ue alle sue responsabilità e al suo dovere di battersi come un sol uomo per i diritti civili. Ovviamente spero in un successo, anche se conosco bene i meccanismi delle Nazioni unite e so quale tipo di trattative hanno luogo in situazioni simili. Vedremo. Di sicuro, il 2008 sarà l'anno delle Olimpiadi, e ciò costituisce un punto a favore dell'iniziativa.

Quali sono le responsabilità degli Stati Uniti, prima potenza del pianeta e unico paese occidentale che pratica ancora la pena di morte?

Indubbiamente sono la macchia nera della progressione abolizionista cui accennavo prima. Tanto più che questo paese è il più importante dell'Occidente. Ma non si deve disperare e si deve riconoscere che anche su questo fronte sono stati compiuti molti passi in avanti. Innanzitutto grazie ai provvedimenti della Corte suprema che hanno permesso la soppressione delle esecuzioni di minorenni e minorati mentali. Ma anche nel sensibilizzare l'opinione pubblica: non si deve dimenticare che gli Usa sono un grande paese, percorso da contraddizioni profonde e che molti stati sono diventati da tempo abolizionisti.

Si registra, tuttavia, una regressione seguita all'arrivo del terrorismo.

È vero. Si tratta di una trappola in cui non si deve cadere. Innanzitutto perché, ricorrendo a torture e a condanne a morte si fa dei terroristi dei martiri che si servono dei tribunali per fare proselitismo. Poi perché, derogando ai principi su cui si basano le nostre democrazie, si perde in anticipo ogni battaglia di civiltà, mettendosi sullo stesso piano degli assassini. Senza dimenticare un dato pragmatico: è provato che torture e pena di morte non hanno nessuna utilità per combattere il crimine.

Quella contro la pena di morte non è anche una campagna per un modello preciso di democrazia?

Certo. È una battaglia che implica la promozione di un modello di democrazia liberale, in cui sia garantito ogni rispetto dei diritti civili. Le ragioni sono semplici e molto concrete: non serve a nulla salvare delle persone, se queste sono poi condannate a marcire in prigioni incivili e senza speranza. E serve a poco battersi per il rispetto della dignità dell'essere umano se la libertà e l'esistenza degli individui sono ostaggio dell'effeatezza di certi regimi.

Ma l'abolizionismo non comporta anche il ritorno a un certo universalismo così poco di moda in questo momento

di fervore religioso?

Ha ragione. La battaglia per i diritti civili non ha senso se non è seguita dall'affermazione dell'universalità dei diritti dell'uomo, così come formulata nella rivoluzione francese. E ha altrettanto ragione a ricordare che la nostra battaglia comporta anche la laicità dello stato. Laicità che a sua volta non significa persecuzione, ma promozione e tutela della libertà religiosa. Sono principi di cui sperimentiamo quotidianamente l'utilità. Le faccio un esempio. In un mio viaggio recente in Cina, ho potuto parlare con i dirigenti di quel paese. È stata una discussione difficile ma proficua, in cui era possibile, guardando alla realtà e discutendo di giustizia, intenderci. Molto più difficile lo è nel mondo islamico, in cui le esecuzioni sono dovute alla sharia, la legge coranica. Lì non ci sono argomenti che tengano: si tratta di un dogma. Ed è per questo che saluto con sollievo le posizioni assunte da paesi come il Senegal o il Marocco che, raggiungendo progressivamente il fronte abolizionista, mostrano un'altra faccia dell'Islam, alimentando un dibattito all'interno di quel mondo e precluso all'Occidente. Siamo sulla buona strada. Vedrà tra trent'anni non parleremo più di pena di morte.

«L'iniziativa italiana sulla moratoria ha costretto l'Europa a prendere posizione».

